



giacomoricci.it

articoli

Una città dalle parti di utopia

pubblicato da “il mattino”, 2 agosto 1984

Esistono, nella storia, vicende che, come in conseguenza d’un tacito accordo collettivo, si fa di tutto per dimenticare. Si determinano, così, nella memoria, “zone” oscure, nascoste, luoghi del rimosso.

Nel caso della storiografia architettonica italiana, almeno fino agli inizi degli anni 70, una di esse porta il nome di “razionalismo tedesco”, quel movimento che ebbe il suo massimo sviluppo, ma anche la sua fine, nel periodo compreso tra i due conflitti mondiali. Non s’è trattato, comunque, d’una vera e propria censura, quanto piuttosto di minimizzare, rispetto ad altri, ciò che quegli avvenimenti significavano. E’ difficile affermare se per vera e propria incomprendione critica o se per una sorta di inconsapevole fastidio, di irritazione perché proprio a quel tempo si facevano risalire tutte le premesse a fenomeni - il nazismo, la guerra, le persecuzioni razziali - ancora troppo crudamente impressi nella memoria di chi quella storia doveva ricostruire e raccontare.

Comunque sia, s’è dovuto giungere a poco più di dieci anni fa, quando, svanita quest’idiosincrasia, ha preso corpo la necessità d’un’attenta rilettura di quanto allora accadde e dei protagonisti di quel tempo che, schiacciati, nella valutazione storiografica precedente, sotto il “peso culturale” e professionale di quelli che erano stati universalmente accettati come “maestri” - Gropius, Mies van de Rohe, Mendelsohn - rischiavano di essere fraintesi se non addirittura cadere definitivamente nell’oblio.

Nomi come quelli di Taut, Hilberseimer, Poelzig, Stam, Behrens - solo

per citarne alcuni -, una volta liberati dal loro presunto e sbiadito ruolo di “minori” sono riemersi nell’originale portata teorica del loro lavoro. Uno dei “grandi assenti” nella riscoperta di questo gruppo di intellettuali era, fino a poco fa, Martin Wagner. E’ stato merito recente di Manfredo Tafuri quello d’aver sottolineato l’importanza del suo pensiero nella teoria del razionalismo ma, soprattutto, nella comprensione della crisi di questo movimento nei confronti del complesso assieme di problemi che la metropoli moderna rappresenta.

C’è di che riflettere, infatti, intorno al caso Wagner; allievo, al pari di Ernst Bloch e di Walter Benjamin di Georg Simmel, egli fu fortemente influenzato dal pensiero di Max Weber nei suoi studi di economia, architettura ed ingegneria. Fu Stadtbaurat di Schöneberg nel 1918 e di Berlino dal 1926 al 1933, curatore della rivista “Das Neue Berlin” diretta da Adolph Behne, membro dell’Akademie der Kunst e del Deutscher Werkbund, amico di May, Machler, Poelzig, Taut e molti altri. Fu abilissimo mediatore tra gli interessi del capitale privato e quelli della collettività e sostenitore della razionalizzazione del lavoro edilizio e dell’economia finanziaria che lo sostiene; ma fu, soprattutto, teorico della Weltstadt (città del mondo), un’utopia definita “realista”, basata sullo sviluppo razionale e programmato della metropoli liberista caotica ed irrazionale.

Prendendo le mosse proprio da quest’utopia elaborata dal pensiero wagneriano, Ludovica Scarpa ha ricostruito attraverso una metodica raccolta e lettura di materiale pressoché inedito, la storia singolare dell’urbanista tedesco in un interessante libro pubblicato recentemente da Officina. E’ nell’analisi della Weltstadt che, secondo l’autrice, è possibile rintracciare i percorsi intellettuali più significativi e l’originalità delle scelte che caratterizzano il lavoro dello Stadtbaurat di Berlino.

Partendo, infatti, dalla critica della grande città moderna conside-

rata non soltanto nel suo aspetto fisico ma anche, e soprattutto, nella sua struttura amministrativo-burocratica ed economica, Wagner ipotizza per essa un modello teorico d'organizzazione e di sviluppo strutturalmente analogo a quello dell'impresa privata. Come questa si basa su di un iniziale patrimonio - il capitale - che, mediante il lavoro, accresce se stesso, così la città dev'essere considerata come un'impresa produttiva la quale, tramite un'intelligente guida "manageriale", il lavoro collettivo ed accorti investimenti economici, può procurare benessere per tutti. E', dunque, necessario individuare, per essa, una strategia amministrativa; questa, secondo Wagner, s'articola su due concetti, strettamente interdipendenti, di "razionalizzazione" e di "socializzazione".

"Razionalizzare" significa eliminare le lungaggini burocratiche, scavalcare le normative inefficaci, sostituire, al parere di molti, le decisioni di una sola persona responsabile che sappia amministrare con spregiudicatezza - se necessario anche in deroga ai regolamenti -; introdurre, nell'edilizia, i criteri della produzione industriale mediante l'uso delle macchine e la concentrazione del lavoro in grandi cantieri unitari più convenienti dal punto di vista economico; controllare i meccanismi di finanziamento aumentando la concorrenza tra le società finanziarie anche con la presenza, sul mercato, di capitali stranieri. "Socializzare" significa "inventare" imprese edili assolutamente nuove - le Bauhutte -, sul modello delle corporazioni medievali, nelle quali gli operai partecipino agli utili ed alla direzione.

Primo risultato architettonico compiuto di quest'impostazione teorica è la Grosssiedlung localizzata a Berlin-Britz, vera e propria "immagine" del lavoro e dell'economia comunitaria, "una metafora - come ha sostenuto Ludovica Scarpa - della produzione razionale". Ma socializzare significa, anche, trasformare il suolo urbano in un bene a disposizione di tutti i ceti sociali, in modo che ognuno possa

ricavare da esso un proprio utile. Proprio in ciò consiste l'assoluta novità - e spregiudicatezza - di Wagner nella gestione del territorio metropolitano, venendosi a determinare in qualche modo, anche la "fine" dell'architettura come rappresentazione statica e monumentale. Gli strumenti teorici che egli, infatti, elabora per ottenere lo scopo di "socializzare" il suolo urbano sono quelli dell' "urbanistica dinamica" - dove all'applicazione di un piano disegnato si sostituisce un programma economico delineato con precisione - e dell' "architettura di breve durata", continuamente adattabile alle direzioni d'investimento economico e destinata, per questo, a durare al massimo il tempo d'una generazione, dovendo la forma urbana adeguarsi alle necessità immediate.

Tutto ciò significa che l'architettura complessiva della città diviene "forma dinamica" dell'economia, dei flussi di denaro e di merci che attraversano il corpo metropolitano. Simbolo di quest'ideologia formale è l'architettura prevista da Wagner per l' Alexanderplatz, dove la volumetria degli edifici dipende dalle direttrici di traffico e dalla circolazione della folla e l' "impaginazione" dei prospetti dalle insegne luminose che cambiano con il mutare della moda.

La strategia wagneriana si costruisce, dunque, come una macchina complessa che dovrebbe essere in grado di azzerare il conflitto tra le classi sociali perché rende comuni obiettivi ed interessi e, inoltre, di vanificare l'economia privata perché "irrazionale" rispetto a quella societaria. La storia successiva, come si sa, smentirà clamorosamente queste ipotesi e la Repubblica di Weimar si dissolverà nel nazionalsocialismo. La crisi travolge tutto e, dunque, anche i progetti dello Stadtbaurat di Berlino.

L'ultimo periodo prima dell'esilio è il più duro ma anche il più "poetico". All'epilogo di questa storia Ludovica Scarpa ha dedicato le pagine più belle sottolineando come la teoria della Weltstadt assuma ancor più con chiarezza i connotati dell'utopia. Il rifiuto della

politica e della metropoli - “che ha fatto il suo tempo” - e la teorizzazione del ritorno alla natura divengono, infatti, altrettanti temi di una tecnica disciplinare che, entrando profondamente in crisi, si trasforma in luogo del desiderio e della mancanza. Non basta la “ragione” per sconfiggere l’economia privata e la Weltstadt, da modello razionale, diviene immagine improbabile della felicità. E quella città “così bella e piena di vita che tutti i ricchi del mondo vi invidino i poveri” che sembrava così prossima a realizzarsi, s’è allontanata indefinitamente oltre l’orizzonte, come ogni utopia.